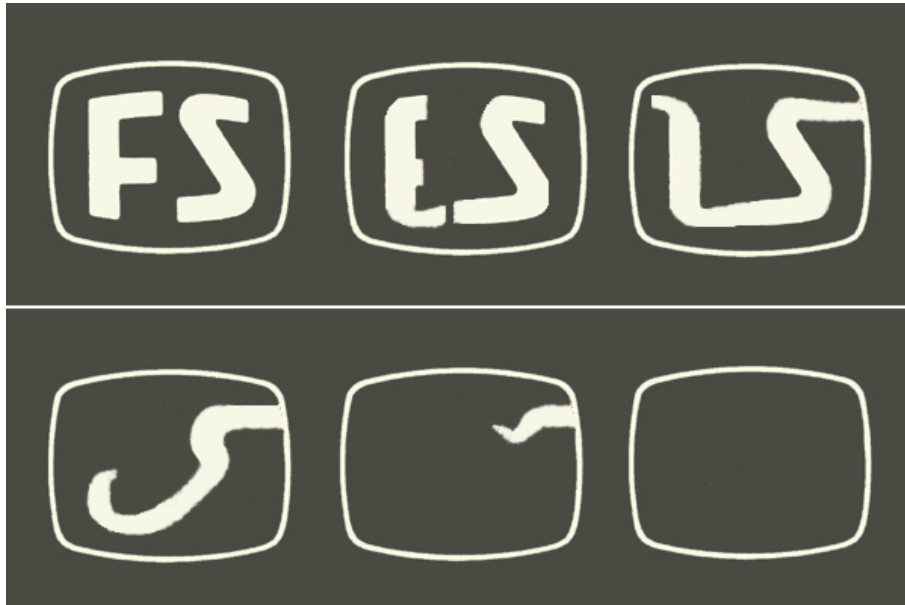


Vito Mora



Il Buco Quadrato

Quattordici anni fa mi licenziai dalle Ferrovie dello Stato.

Era il 1992, nel mese di settembre ed ero veramente contento della mia scelta.

Aprivo una porta misteriosa ed entravo in una nuova dimensione, un misto di eccitazione, di libertà e di preoccupazione che rendeva la mia vita degna di essere vissuta.

Oggi sono ancora estremamente sicuro di aver fatto la cosa giusta e d'altronde in tutti questi anni non ho mai avuto ripensamenti al riguardo.

Questo scritto cerca di rispondere a due principali esigenze: da una parte il bisogno di portare la mia esperienza allo scoperto cosicché, chiunque voglia, possa usarla per interrogarsi sul proprio lavoro e la propria vita e dall'altra per dimostrare che licenziarsi non fu un gesto folle e sbagliato, ma invece una razionale auto- difesa, una scelta politica e di libertà ponderata, cosciente e utile.

La decisione di lasciare la Ferrovia era pericolosa e non solo per me. Molti cercarono di dissuadermi: i colleghi, quasi tutti, i parenti, quasi tutti, qualche amico, e naturalmente anche i Dirigenti della Ferrovia. Il capo incaricato della gestione del settore della Ferrovia per il quale io lavoravo (Deposito Personale Viaggiante), ricevuta la mia lettera di dimissioni, mi convocó. Il colloquio, nel suo ufficio, fu alquanto strano, a metà strada tra una chiacchierata tra padre e figlio ed un interrogatorio in Questura, le sue parole potevano essere interpretate come semplici consigli di qualcuno che ti voleva bene ma anche come velate minacce.

In sostanza cercó di convincermi di pensare bene a quello che stavo facendo e di ritirare le dimissioni.

Mi sembrava assurdo. "Ma come? –mi dicevo- Sono anni che ho questo desiderio, che spero, mi dispero, soffro, ed adesso che ho già la valigia pronta, arriva questo tipo a dirmi che devo pensarci bene!?". Per qualche istante ho anche sospettato potesse tirare fuori dal cassetto della sua scrivania, un cavillo burocratico, una giustificazione legale che potesse impedirmi di fare quello che avevo, oramai, psicologicamente e fisicamente, deciso di fare. Ma assurdo del tutto non lo era: d'altronde quando fui assunto giurai solennemente fedeltá allo Stato e all'Azienda, con tanto di testimoni e di verbale.

Non vorrei sembrare presuntuoso ma era chiaro che la mia scelta non piaceva. Non piaceva perché era potenzialmente destabilizzante.

Mandavo un messaggio di libertá in un ambiente di lavoro che stava cambiando - in peggio - nel quale molti ferrovieri avrebbero volentieri fatto quello che stavo per fare io, e poteva anche essere giudicata un'offesa e una mancanza di rispetto verso l'Istituzione che mi aveva dato da vivere e pagato i contributi per otto anni.

Le mie dimissioni potevano essere pericolose non solo per l'ambiente di lavoro ma anche per le persone che mi stavano vicino, avrebbero potuto interrogarsi, avere dubbi, mettere in discussione la propria vita.

Da questo punto di vista non ero pienamente cosciente di quello che stavo facendo.

Troppo preso dai pensieri di uomo libero e disoccupato, non ho mai pensato di usare questa mia scelta con finalitá chiaramente politiche, ho sempre evitato di enfatizzarla, non ne parlavo tanto volentieri, non mi sembrava di aver fatto chissaché e non me la sentivo di influenzare la vita di nessuno se non la mia, avendo io stesso grandi preoccupazioni sul mio futuro. Quindi, non ho mai consigliato a nessuno di licenziarsi, a parte una volta che in un dibattito pubblico sul lavoro mi scappó di affermare qualcosa di simile. Me ne pentii profondamente.

Oggi sento che devo cambiare idea, devo dare dei chiarimenti, devo far

vedere che si può, devo dare delle speranze.

In tutti questi anni moltissimi mi hanno chiesto: "Perché lo hai fatto?". Ero contento che me lo chiedessero. Farmi questa domanda significava legittimare la mia scelta, significava prendermi seriamente in considerazione, significava curiosità, accettare il confronto. Moltissimi hanno sempre evitato di chiedermelo, specialmente i parenti, per molti di loro lasciare i treni era peggio che diventare un delinquente. Comunque, sempre nel nome del mio pudore, le mie risposte spesso non erano approfondite ma evasive, non erano articolate e profonde come invece avrebbero meritato d'essere. E glissavo con "Non era per me".

Avrei, invece, dovuto dirla tutta la verità, e sempre.

La dico ora, la scrivo ora, la metto nero su bianco o rosso su nero, come volete.

Sono stato assunto nelle Ferrovie dello Stato, senza raccomandazione(ho fatto le debite indagini), in seguito all'ultimo Grande Concorso Nazionale, che si svolse.... dunque ... avevo 18 anni...dovevo ancora diplomarmi in Ragioneria....quindi nel 1980.... non so quante migliaia di aspiranti ferrovieri per settantacinque posti di Conduttore i.p.(in prova).Un concorso Colossal per il quale vennero impiegate varie scuole. Non me ne fregava niente di entrare a lavorare nelle Ferrovie, partecipai al concorso perché non potevo rifiutarmi, sembrava impossibile poter vincere e poi, detto tra noi, pensavo che il Conduttore guidasse i treni.

Sul treno che mi portava a Genova per l'esame, c'erano solo aspiranti Conduttori i.p., a distanza di più di venticinque anni direi che era impressionante. La prova consisteva in un tema che aveva come soggetto, ovviamente, il treno, e la sua importanza nello sviluppo socio- economico- culturale di una nazione, qualcosa del genere.

A sorpresa mi piazzai 143imo.

Non fui assunto subito, ma mi misero in graduatoria ed entrai in servizio nel 1984, dieci giorni dopo il congedo dall'Esercito.

Rincoglionito com'ero, da un anno allucinante tra le montagne del Cuneese, passai, quasi senza accorgermene, dalla divisa di Alpino Assaltatore a quella di Conduttore i.p..

Per la felicità dei miei genitori, che vedevano realizzarsi la possibilità di mettere un figlio a posto, una volta per tutte, cominciai una nuova vita, molto lontana da quella che desideravo, ma era così che dovevo fare: lavoro- pausa- lavoro- riposo- casa- vacanza- lavoro- hobby- famiglia- minigolf, una realtà che sempre più avrei odiato con tutto me stesso e che mi avrebbe fatto stare male, un dolore sottile, quotidiano che avrebbe scavato, senza sosta, giorno dopo giorno.

Il lavoro non mi dava niente, se non quel milione e poi quel milione e mezzo e poi quei due milioni di lire che mi permettevano di non avere preoccupazioni economiche, infatti stavo addirittura per comprarmi, col Mutuo, un appartamento con giardino, quelli che vengono costruiti in due mesi, nella Piana di Albenga, dove una volta si coltivavano i cavolini di Bruxelles e il dill.

Avevo, come già detto, una divisa, orribile, anche questo contribuiva alla mia infelicità; l'unico capo dell'abbigliamento che potevo tollerare era la giacca a vento che, ancora oggi, dopo aver sradicato la sigla FS dal petto, conservo e a volte ho il coraggio di indossare.

La cravatta per anni non l'ho portata, subendo parecchi rimproveri dai Superiori e un paio di multe di 500 lire cadauna.

La storia delle multe era davvero buffa, guadagnavamo un milione e mezzo e ci facevano delle multe di qualche centinaia di lire, come se adesso per divieto di sosta dovessimo pagare, chissà, più o meno 7 centesimi, non sarebbe male. Non guidavo i treni ma la mia qualifica

era Conduttore, i Conduttori sono quelli che controllano i biglietti (chi guida il treno é il Macchinista!!), sono quelli che danno informazioni e si rinchiudono nei compartimenti, tirando le tendine, con le viaggiatrici o con i viaggiatori, a seconda dei gusti, ma di loro si dice che sono quelli che fanno le multe. Questo era un altro aspetto del mio lavoro che detestavo: fare le multe. Intendiamoci in 8 anni, ne avró fatte sì e no due. Una volta chiamato dalla polizia che mi obbligó a farne una di 7.000 mila lire ad un signore che non voleva lasciare un posto prenotato(stranezza) e un'altra, in una mia giornata nera, ad un signore distinto che non voleva farmi vedere il biglietto, perché non lo aveva(voleva gabbarmi!), era talmente odioso che gli feci un "1+3" cioè volevo fargli pagare il biglietto tre volte il suo prezzo, avevo il Regolamento dalla mia parte, io! Perdiana, non si fanno queste cose! Per una settimana mi sono sentito una merda.Per la cronaca il signore non pagó mai quella multa.

Per farvi capire quanto per me fosse frustrante quel lavoro, dovete sapere che una volta, tentando di fare la parte che mi competeva, cioè quella del serio ferroviere che vuole farsi rispettare, succede che una viaggiatrice si alza in piedi - eravamo su un treno senza compartimenti, quelli aperti dove se parli ti sentono tutti - e dice: "La smetta di fare il cattivo, che proprio non ne é capace!"

Non capii bene che cosa volesse esattamente dirmi, non capii se per caso dentro queste parole ci fosse anche un simpatico complimento, in ogni caso mi sentii talmente fuori luogo e frustrato che diventai piccolo piccolo, entrai in un gabinetto e non ne uscii per tutto l'orario di servizio.

Ero un conduttore ma mi sentivo spesso equiparato ad un poliziotto; nei miei compiti c'era anche quello di tenere l'ordine ed eventualmente chiamare i Poliziotti, quelli veri. Giuro! Non l'ho mai fatto anche se le condizioni a volte quasi mi avrebbero obbligato. Non ero un poliziotto, ma un Pubblico Ufficiale sì, così si diceva. Non ho mai verificato se veramente lo fossi, l'unica cosa certa é come io mi sentivo in rapporto a quel ruolo: mi sentivo OPPRESSO.

I miei colleghi in buona parte erano uomini inutili, che si vedevano passare la storia e la propria vita davanti senza veramente prenderne parte, frustrati come e piú di me, disperati, tristi, alcolisti, scoppiati, fascisti, sessisti. Di colleghi interessanti ne ho conosciuti veramente pochi, si possono contare sulle dita di due mani in tutto il Deposito di Albenga, Ventimiglia, Savona e in parte anche di Genova, certo, non ho conosciuto tutti, ma comunque..... C'erano colleghi che lavoravano nelle Ferrovie nel tempo libero, altri che venivano volentieri tanto per staccare per qualche ora dalla disperazione familiare, alcuni arrivavano ma era come se non ci fossero, alcuni venivano al lavoro per andare a fare colazione a Genova, alcuni solo per andare a donne,

qualcun altro perché ci credeva e altri che salivano sul treno solo per fare multe. C'era e credo ci sia ancora una percentuale- premio sui biglietti emessi sul treno, mi sembra che fosse il 25% del sovrapprezzo, o il 2,5% del biglietto, i dettagli sono complicati: in sostanza più biglietti facevamo più lo stipendio cresceva. C'erano Conduuttori che di premio riuscivano a prendere anche qualche centinaio di migliaia di lire al mese, io, al massimo, 10- 20 mila. Dovevamo compilare una distinta dei biglietti emessi, io facevo sempre molto presto e il mio blocchetto dei biglietti durava mesi, tanto che a volte, mi facevo dei biglietti da solo, che pagavo io, così, per non insospettire i Superiori.

Non é vero.

I Superiori. I miei Superiori, quelli che mi controllavano, i così chiamati Controllori, erano persone insopportabili con le quali non riuscivo ad avere nessun tipo di relazione umana, un po' come con i Sottufficiali e gli Ufficiali dell'esercito. Dove passavano lasciavano una scia puzzolente di naftalina, erano boriosi e ambiziosi, con i vestiti della prima comunione, alcuni osteggiavano un amore per il proprio lavoro che era disgustoso ma malcelavano una miserevole vita. Li sentivo ostili, anzi direi che mi stavano proprio sui coglioni.

In cosa consisteva il loro lavoro? Salivano a sorpresa sul treno, come fanno i controllori sugli autobus, e controllavano i biglietti. Ma il loro scopo non era controllare i biglietti, Loro erano Superiori, Loro controllavano se noi, Conduuttori, li avevamo controllati, se avevamo fatto il nostro lavoro, se lo avevamo fatto bene, se avevamo fatto pagare il dovuto e se mettevamo la cravatta.

I Conduuttori avevano e, ancora hanno, una macchinetta che buca i biglietti, chiamata oblitratrice ma che noi chiamavamo macchinetta, ma anche pinza, che, oltre al buco, faceva un timbrino dal quale si poteva risalire al nostro nome e cognome.

I Controllori facevano il buco a stella.

I Conduuttori lo facevano quadrato.

Adesso non lo so, dovrei controllare, appunto.

Non sono mai riuscito a capire se i miei superiori comprendessero il mio disagio, la mia allergia nei loro confronti, con me hanno sempre tenuto un distacco formale perfetto, nulla da dire veramente, ed io, come faccio con i Carabinieri o la Polizia quando mi fermano in macchina per un controllo, dicevo meno possibile. Ho sempre cercato di ben mimetizzarmi. Comunque non sono mai riuscito veramente a sapere quello che di me pensavano, mi sembravano troppo presi dal mostrare la loro competenza e la loro conoscenza del Manuale del Perfetto Ferroviere, ma adesso sono sicuro che a casa loro, nel loro ufficio, tenessero un fascicolo speciale con il mio nome. Non mi stupirebbe affatto.

Le condizioni di lavoro a quel tempo, per quanto riguarda il mio Compartimento, non erano massacranti, anzi. Per quello non potevo lamentarmi. Le conquiste dei lavoratori in Ferrovia erano state sorprendenti. Qualche giorno lavoravo solo 4 ore, per esempio andavo da Albenga a Genova e tornavo subito. Quasi me ne vergognavo. Le ore di riposo tra un turno e l'altro erano sufficienti, le giornate di riposo erano piú che sufficienti, le giornate di ferie erano abbondanti, una volta mi feci piú di un mese di ferie, quando me ne andai negli Stati Uniti con Giuliano, a veder concerti hardcore, quell'anno che conobbi Chris e Hilary dei Sabot; potevo poi viaggiare gratuitamente per tutta Italia, in seconda classe, e, anche in tutta Europa, cosa che feci, per quello che mi interessava. Se fossi stato sposato, anche mia moglie avrebbe viaggiato gratuitamente e mi sembra anche i figli, forse mi sbaglio ma anche i genitori avevano diritto a qualche viaggio gratis. Si guadagnava bene. Nell'ultimo anno in cui ho lavorato, lo stipendio si avvicinava ai due milioni di lire, compresi scatti di stipendio, indennità integrativa speciale, premio di esercizio, soprassoldo domenicale, ind.ut.var.per.scort, compenso festivo in riposo, ind.ut.fissa per. scort., assegno giorn. malattia, ind.util.corsi prof., ind. di turno, comp.ecc.carrozze, comp.ass.residenza, premio percorrenza, compenso ferie, comp.acc., ass.ad pers.pens. e poi c'era la tredicesima e il premio di produzione, una sorta di quattordicesima.

Se non ricordo male si andava in pensione con quindici anni di lavoro, "quindicianniseimesieungiorno" e mi ricordo che in piú di un'occasione, per ridurre il personale, vennero regalati 7-anni-7 di anzianità a chi potesse dimostrare di non essere piú idoneo al lavoro (bastava veramente poco per dimostrarlo, bastava un certificato di qualche medico che accertasse la provvidenziale "Ansia depressiva"). Grazie a queste concessioni, molti trentacinque/quarantenni si ritrovarono pensionati, e pure con una discreta pensione: i famosi baby-pensionati.

Apro una parentesi, parlando un po' sottovoce, ma vi confesso che la prospettiva di trovarmi pensionato a 35 anni mi terrorizzava. Tutti i mesi, fino a quello della mia morte compreso, avrei ricevuto un milione di lire che sarebbero diventate un milione e mezzo e forse adesso 1000 euro, ma vi rendete conto dell'ingiustizia, della vergogna, non avrei piú potuto parlare di politica che subito mi avrebbero detto "Parli bene, ma poi sei mantenuto dallo Stato!", e poi gli effetti sulla mia vitalità sarebbero stati devastanti, sono pigro di natura e se avessi avuto la possibilità di ricevere uno stipendio senza fare nulla, non avrei fatto proprio piú nulla, mi conosco, avrei cominciato a bere, sarei entrato in depressione e mi sarei suicidato dopo solo pochi mesi di pensione. Chiusa la parentesi.

E poi c'erano i buoni mensa che ci permettevano di mangiare, praticamente gratis, prima, durante e anche dopo l'orario di lavoro. E se a Genova la mensa ferrovieri faceva proprio schifo, ad Albenga si andava a mangiare al Ristorante- Hotel Torino che non era male, anche se io, che muovevo ai tempi i primi passi del vegetariano intransigente, dovevo spesso accontentarmi di pasta al burro, insalata e formaggio, un po' come mi é capitato anche in ospedale. E se volevo bermi un caffè o ubriacarmi dopo il servizio, una capatina al Dopolavoro Ferroviario, dove si spendeva veramente poco. Poi avevamo il Dormitorio dei ferrovieri, stanze singole, certo un po' depresse, dove potevamo dormire e farci svegliare da una solerte signora, quando dovevamo prendere servizio nelle prime ore del mattino. Non ci dormivo volentieri, sia chiaro, ma era un servizio che funzionava. Una volta, siccome ero rimasto senza casa, senza tetto, dormii dieci notti di seguito nel dormitorio di Albenga. Una notte, venne a dormirci anche la mia compagna.

Intanto non ti potevano licenziare.

Non ti licenziavano neppure se rubavi e forse neppure se uccidevi il tuo Superiore, ti avrebbero messo a raccogliere cartacce in una stazioncina abbandonata da Dio ma il licenziamento non era contemplato.

E a Natale, spumante e panettone.

Nonostante questo la mia vita mi sembrava sprecata, sentivo che l'ambiente stava degradando, i rapporti tra i colleghi degenerando e le conquiste dei lavoratori venivano, piano piano, ridicolizzate in nome di una gestione sempre piú privatistica di un servizio che é sempre stato pubblico, ed in passivo.

Come doveva essere.

Cosa stavo a fare sui quei treni? Cosa mi aspettavo dalla mia vita? Sentivo di correre il rischio di arrivare alla fine dei miei giorni con il grosso rammarico di non aver avuto il coraggio di fare quello che tanto desideravo: licenziarmi, liberarmi. L'odore dei treni diventava sempre piú nauseante e non per colpa degli extracomunitari o delle puttane e dei transessuali che andavano e venivano da Genova, usando i compartimenti come gli attori usano i camerini del teatro, ma era nauseante alla partenza da Ventimiglia, quando il treno era stato appena lavato e svuotato alla belle e meglio dall'immondizia, ripulito dall'amarezza del viaggio appena finito. Gli addetti alle pulizie non riuscivano a togliere la patina di noia sui sedili, non potevano cambiare quell'arredamento disperato, non avevano gli strumenti per togliere l'alienazione delle carrozze declassate, Keine gegenstaende aus dem fenster werfen. Tutto era cosí insopportabilmente marcisciente ma allo stesso tempo inesorabilmente ineluttabile. Un

incubo.

Una sera, di ritorno, fuori servizio, da qualche parte, non mi ricordo, mi vidi riflesso in un finestrino: grasso, triste, intento a leggere La Gazzetta dello Sport. Tremendo.

Nonostante questo, nonostante avessi oramai capito tutto, nonostante avessi da tempo capito che me sarei dovuto andare, e subito, nonostante la mia compagna condividesse le mie perplessità e sarebbe stata felice se mi fossi licenziato, nonostante tutto questo, stavo ancora lá, immobile, incerto, pauroso, timoroso, infelice. E nemmeno un dolorissimo Fuoco di S. Antonio che mi colpí sotto l'ascella destra, mi fece comprendere che anche il mio corpo non ne aveva piú voglia. Stavo correndo il rischio di accettare quella vita, mi stavo rassegnando.

A far cambiare il corso della mia vita, come spesso accade, fu un incidente.

Un incidente stradale, decisivo, inconsciamente sperato, un aiuto caduto da chissadove, (per di piú avevo anche ragione!) peccato solo per Udo che era con me sulla moto e che non aveva nessuna responsabilità: per lui un forte colpo al ginocchio, un mese di convalescenza. Un incidente motociclistico che mi tenne due mesi fermo, ospedalizzato e ingessato. Dopo questi due mesi rientrai in servizio, ma, fino a tanto che la mia gamba non si fosse ripresa completamente, mi misero in un ufficio. Non ricordo quanto tempo lavorai in quell'ufficio, a fare qualcosa, a passare il tempo, fare "ammuina", forse un paio di mesi, tre. Fattostá che nel corso del periodo di riabilitazione, e in questo periodo da impiegato, presi la prima grande decisione, non avrei piú viaggiato.

E non viaggiai piú.

Dichiarato inabile venni spostato, anche se temporaneamente, ad un incarico a terra. Non avrei piú controllato i biglietti, gli abbonamenti. Basta "Buongiorno, biglietti prego!". Mi sarei una volta per tutte sbarazzato della mia borsa, nella quale tenevo l'orario dei treni, il blocchetto dei biglietti, la macchinetta, la pila, la penna, una merenda o una mela, e a volte Umanità nova o il Manifesto. La maledetta borsa che mi ha deformato la spalla destra. Non mi sarei piú messo il rigido cappello che d'estate mi faceva sudare e che d'inverno non mi teneva caldo. Basta con il tariffario, la sveglia alle 3 del mattino, l'orologio sempre da controllare, la paura di perdere il treno: mi ricordo di una folle corsa in macchina nel tentativo di acciuffare un treno perso alla stazione di Oneglia, lo rincorrevo di stazione in stazione, Diano Marina, Andora, Alassio ansimando, sudando, rischiando la vita mia e altrui per poi perderlo definitivamente ad Albenga. Poi le distinte dei biglietti, la gente nervosa, il collega cretino...uno di questi, un giorno, accortosi che stavo lavorando senza orologio - mancanza gravissima per un ferroviere - mi chiese con tono polemico: "Ma lo hai fatto il militare?".

L'attesa del giorno di riposo, l'attesa del giorno dello stipendio, l'attesa della coincidenza, l'attesa del treno in ritardo, l'attesa nella sala di attesa.

Ancora non ero libero ma ero sulla buona strada. Ormai lo sentivo che da lí a qualche mese mi sarei licenziato, lo sentivo, era nell'aria.

E cosí nei due o tre mesi in servizio nella stazione di Ventimiglia, allo sportello/ufficio informazioni, maturai completamente la decisione di licenziarmi.....

Fatto!!!!Fatto!!!Lo avevo fatto!!!! Decorrenza: 19 settembre 1992!

Vorrei riuscire a rendere l'idea di quello che provai. Scrissi una specie di poesia a mia madre, che non le feci mai avere ma che forse adesso leggerá:

"Ancora due giorni di ferrovia, due giorni terribili, di attesa.

Sono eccitato, agitato, preoccupato ma, in fondo al cuore, entusiasta. Sono grande!

Sono riuscito a liberarmi di un mostro tentacolare.

E mi piace sentirmi nell'incertezza, una sensazione nuova che non ho mai potuto affrontare. Fino a 20 anni la scuola, poi il militare e dopo la ferrovia, non un attimo di tregua. Sono stato trascinato inconsapevolmente nella tana della norma, bastonato, rosicchiato, spolpato di molte energie.

Tracciato il solco del mio destino.

Ed ora via, consapevole del rischio, dove mi porterá la mia voglia di

vivere.

Oggi mi sento molto forte cara mamma, mi dispiace che tu non riesca a capirmi."

Un po' patetico lo ammetto. Ma mi sentivo praticamente così.

Una leggerezza meravigliosa.

Per anni avevo sognato quel momento e adesso che era arrivato non, ripeto, non mi deludeva.

Mi ricordo che pochi giorni dopo essermi licenziato, mentre stavo assaporando la mia libertà, rimediai un piccolissimo lavoro, un trasloco. Lavorai un paio d'ore e guadagnai 50 mila lire.

Ero l'uomo più felice della Terra.

Volavo.

Mi capita ancora di viaggiare in treno e d'incontrare spesso ex colleghi che mi riconoscono. Mi dispiace dirlo ma li vedo sempre piú stanchi e depressi, un po' per l'età e un po' perché le condizioni di lavoro sono di molto peggiorate. Alcuni mi chiedono dove abito, come me la cavo. Alcuni forse sperano che io dica loro che non va affatto bene e che sono pentito, così per farsene una ragione, una dimostrazione pratica che quello che stanno facendo é giusto.

Qualche giorno fa incontro un ex collega che mi dice, tra il serio e il faceto, che feci la cosa giusta, che mi licenziai nel momento giusto e che lui sono anni che ci pensa, ma che non riesce a farlo, forse adesso é troppo tardi. Mi chiede addirittura consigli, cosa fare, come vivere una volta licenziati, che attività intraprendere, possibilmente qualcosa che renda bene e che non si faccia troppa fatica. La conversazione non era per nulla interessante, poteva servire a lui per passare una decina di minuti diversi, ammazzare il tempo in attesa di arrivare

all'ultima fermata della sua giornata lavorativa, non era il tipo che avrebbe lasciato un lavoro come il suo.

Ma era emblematica dello smarrimento che molti vivono in questa società dove si mette al primo posto la propria individuale realizzazione economica. Come fare, come stare tranquilli, come evitare di sbagliare, dove poter trovare queste risposte. E pensano che io possa dare loro un esempio positivo, dimostrando che la mia scelta é stata vincente, economicamente vincente.

Il piú delle volte incontrando queste persone mi sento imbarazzato. Dico loro che abito in campagna sto bene, faccio l'olio, cerco di produrmi le verdure e mi scaldo con la legna; dipingo il quadro della mia vita con pennellate romantiche, anche convincenti, ma quando mi chiedono quanto guadagno al mese il mio mondo naif crolla, non regge di fronte alle loro perplessità, si sbriciola davanti ai loro sguardi perplessi. Non posso dare loro una risposta soddisfacente. Ho lasciato il lavoro in Ferrovia, con il suo stipendio e i suoi privilegi per.... per.... per niente, qualche idea, un decespugliatore, la possibilità di lavorare in nero di qua e di lá. Ho aperto piano piano la porta e sono entrato, alla ricerca e alla scoperta di me, di quello che sapevo fare, imparare, affrontando la precarietà volontariamente, riattivando il cervello, facendomi mille domande, assumendomi la responsabilità, cercando di vivere piú pienamente possibile questa vita: in una parola mi sono trasformato in un ricercatore, trasformando la mia vita in un esperimento.

Come altro posso spiegarmi?

Non posso dirti che ho trovato la tranquillità, che una volta lasciato un lavoro che non mi piaceva non ho piú sofferto, tutt'altro. Dopo tredici anni di "libertá" mi ritrovo ancora a confrontarmi con mille domande,

ho trovato poche risposte ma qualcosa ho scoperto. Ho scoperto il mio corpo, lo sento molto piú di prima, ascolto i miei pensieri, dialogo con i miei desideri, chiacchiero con le mie paure, scherzo con le mie rughe. Sento di vivere piú pienamente la mia giornata, sento per cosa sono realmente portato, ora so quello che non voglio fare, quello che mi dá fastidio, mi esprimo piú facilmente, a parole e con il movimento, faccio teatro, ho imparato a fare i muri a secco, so come coltivare un orto senza usare concimi e senza zappare la terra, conosco la pianta dell'ulivo e conosco la mosca dell'ulivo, scrivo, leggo molto. Ho capito alcune cose, che se piove non posso lavorare, che ho degli alti e dei bassi e che quando sono alto devo godermela e che quando sono basso devo solo aver un po' di pazienza. Ho imparato che il lavoro può essere retribuito con un sorriso (lo so che stai sorridendo), ho scoperto perché il mio sonno é un po' disturbato, piano piano cerco di liberarmi delle preoccupazioni economiche e non perché sono diventato ricco, macché!, ma perché i soldi effettivamente non sono importanti (ah! che banalità!). Ma non posso assicurarti e assicurarmi che il mio futuro sarà sicuramente bello e soddisfacente, assolutamente non so niente del mio futuro, posso solo avere immaginazioni e coltivare i miei desideri.

Sicuramente non me lo vedrò passare davanti mentre sono affacciato al finestrino di un Intercity.

Quindi, caro ex collega, non posso aiutarti in questo senso, non prendermi come esempio, ti sto solo raccontando un pezzo della mia strada e pezzettini delle mie scelte, quello che ho fatto e come l'ho fatto erano fatti miei, cioè non sperare in un incidente motociclistico per fare delle scelte tue, questo intendo dire.

Sono un ricercatore che ancora non ha niente di scientificamente provato, né lo avrà mai.

Se accetti di entrare nel ruolo del ricercatore- cavia, la vita tenta di uscire dal dualismo bene- male, giusto- sbagliato, la verità non esiste, viene ricercata continuamente. L'orizzonte si allarga e le possibilità diventano infinite. Puoi persino permetterti di sbagliare, anzi sbagliare diventa importante.

Mille piccoli esperimenti.

Quando lasciai la Ferrovia dello Stato, iniziai, più o meno consapevolmente, un piccolo esperimento relativo al campo del lavoro.

Alcune letture, una su tutte, il libretto di Bob Black dal titolo inequivocabile, "L'abolizione del lavoro", e diverse associazioni mentali del tipo: "Dunque...se un campo di concentramento é un orrore.....allora..... il lavoro non é vero che può rendere liberi!", mi facevano credere che licenziarsi dalla Ferrovia non poteva bastare, doveva essere solo il primo passo di un percorso che supponevo potesse essere lungo e tortuoso, e, lasciatemelo dire, pieno di insidie. Licenziandomi, quindi, decisi di lasciare, definitivamente, il "Mercato del Lavoro" al completo, questo mostro immateriale impunito che stritola uomini e donne. Era una scelta obbligata dettata dall'esperienza appena conclusa, da una logica catena di considerazioni sul lavoro dipendente in questa società e spinta, inoltre, da un bisogno di non impantanarmi nelle pastoie burocratiche, perché, diciamocelo, le inserzioni pubblicitarie, i curriculum vitae, i colloqui di lavoro, le graduatorie sono invenzioni umane assolutamente innaturali.

Mi venne naturale, quindi, di non iscrivermi all'Ufficio Collocamento. Era ovvio che cercare un altro lavoro, più o meno fisso, fosse, per quanto mi riguardava, palesemente demenziale e ancora di più cercarlo in un Ufficio Collocamento. Quando si entra dentro uno di questi Templi della precarietà si diventa indifesi, deboli, tristi, se non addirittura leccaculo. Ho evitato e ancora oggi sono riuscito ad evitare di farmi collocare da qualche parte, non gliel'ho mai chiesto.

Collocare?!

Un libro si colloca su di uno scaffale, una pianta si colloca in una specifica famiglia, un'azione si può collocare in una determinata categoria comportamentale ma una persona non si deve collocare da nessuna parte, non é un soprammobile.

Proseguendo, giorno dopo giorno, nel mio esperimento, ho realizzato che forse avrei dovuto rovesciare il rapporto di dipendenza uomo-lavoro: era il lavoro che avrebbe dovuto essere dipendente da me e non viceversa; in sostanza ho deciso che non sarei più stato io a cercare il lavoro ma che sarebbe stato il lavoro che, eventualmente, se proprio avesse avuto bisogno di me, mi avrebbe cercato. Inoltre, ovviamente, dovevo mettermi nelle condizioni di rifiutarlo, perché

spessissimo il lavoro fa male. Quindi smisi di cercarlo.

Tutto venne da sé, senza bisogno di troppe analisi sociologiche.

Gli sforzi da impiegare nella ricerca di un lavoro, li impiegai a fare altro: cercare e seguire l'istinto, i miei bisogni, coltivare le mie passioni e sentire quello che era giusto per me considerando che sono Capricorno, ascendente Vergine. Cioé: Terra- Terra.

Risultato: in tredici anni non sono riuscito a mettere neanche un'euro da parte.

In compenso, non ho mai chiesto soldi a nessuno, a parte quei 10 euro che tre anni fa mi feci prestare da Vittorio per fare benzina, ma che, giuro, gli restituì nel giro di pochi giorni.

Non ho debiti, se non verso me stesso. Non mi sembra poco.

Come feci?

In questi 13 anni, il lavoro, come temevo, mi ha cercato spesso.

L'ho selezionato, l'ho rifiutato e, ovviamente, l'ho anche accettato.

La selezione avveniva, e ancora avviene, su due livelli: uno energetico e l'altro materialistico.

A livello energetico significa che un lavoro troppo energeticamente diverso da me automaticamente non mi cerca. Il Lavoro non ama essere rifiutato e quindi si propone solo quando sa di avere delle buone possibilità di venire accettato: essendo io vegetariano, nessuno mi ha mai proposto di lavorare in una macelleria.

A livello materialistico ho spesso accettato un lavoro solo se da esso potevo essere ricompensato anche da altro, oltre che dai soldi, come per esempio: conoscenze, libertà, amicizia, tranquillità, opportunità di viaggiare, ecc.

Purtroppo, in generale, mi sono anche fatto il culo, spaccato la schiena, pala e picco, punta e mazzetta, un'ernia del disco mi ha tormentato per un anno.

Manovale, muratore a cemento e a secco, imbianchino, magazziniere, autista, contabile, catsitter, attore e performer, insegnante di movimento libero, produttore di olio, giardiniere, agricoltore, archivista in un negozio di libri, traslocatore, piastrellista, guardiano di case, commesso, venditore di prodotti bio in piccoli mercati, il lavoro non si è fatto di certo desiderare e in alcuni periodi dell'anno, addirittura mi ha spesso assillato, buttato giù dal letto di domenica mattina.

Stavo verificando, però, che la precarietà, che certo portava con sé aspetti molto positivi, mi procurava, nonostante il passare degli anni, grandi mal di pancia, grosse difficoltà di adattamento, preoccupazioni legate al mio futuro, specialmente economico. Ho voluto a tutti costi sperimentare la precarietà e adesso la stavo soffrendo.

Ma tutto faceva parte dell'esperimento, cosa volete farci?

E non farmi la battuta della bicicletta da pedalare che mi incazzo!

Ancora oggi ammetto di soffrirla, la precarietà, un sentimento di preoccupazione che sbuca da chissadove quando meno te lo aspetti, in una giornata grigia, quando arriva una bolletta da pagare o quando al supermercato incontro un ex collega che mi dice che oggi in Ferrovia guadagnerei 1700 euro al mese, gulp.

Ma le cose stanno cambiando.

"L'unica certezza é la precarietà", urlavano i Negazione una quindicina di anni fa e avevano ragione.

Senza tirare in ballo la precarietà della Vita in se stessa, e cioè che siamo appesi ad un filo, che la malattia potrebbe prenderci e portarci chissadove, in ogni istante, lasciamo stare le epidemie sempre dietro l'angolo, le guerre, i terremoti e i fulmini, e senza considerare l'Infinito spazio e quanto noi siamo Nulla, é evidente che negli ultimi due decenni la condizione di precarietà si é alquanto globalmente diffusa, specialmente, nel Mondo del Lavoro. Parlo, ovviamente, del "Posto fisso" che c'è sempre meno, dei licenziamenti facili, della progressiva, come si dice, decentralizzazione del lavoro con il relativo aumento della disoccupazione. Il bombardamento mediatico su questi temi, per quanto mi riguarda, mi ha fatto solo che bene, oggi un po' respiro, sento di far parte di una categoria sociale, i precari, e devo dire che é una bella consolazione.

Ma adesso mi faccio serio: il dilemma Lavoro fisso- Precarietà.

Non voglio fare l'elogio della Precarietà, sarebbe troppo pericoloso e stupido.

Ma non voglio, ovviamente, neanche fare l'elogio del Lavoro Fisso, sinonimo, troppo spesso, di privilegio, ma anche di staticità, paura, frustrazione.

Non posso, cioè, fare l'elogio a niente, su questo tema, perché penso non ci sia un modo giusto e libero di relazionarsi al lavoro in questa Società, che si fonda sullo sfruttamento, sulla prepotenza e sulla paura: precario, fisso, in nero, interinale, a tempo determinato o indeterminato, a progetto, in regola, dipendente, autonomo, feriale o festivo, co- co- co, tutto sta in uno stesso grosso calderone.

Assolutamente nauseabondo.

Evitare l'iscrizione all'Ufficio Collocamento non mi ha permesso di uscire da questo calderone, come non può un eremita uscire da questa società, per il solo fatto di andarsi a ritirare su qualche inaccessibile rupe. Ne sono conscio. Non abbiamo molte possibilità di scelta, non si scappa.

Quello che posso fare é cercare di continuare a barcamenarmi alla belle e meglio, sicuro solo di una cosa, e cioè che ci sia bisogno di

un'Altra Società, di un altro posto in cui vivere.

Un posto dove il lavoro sia qualcosa di diverso: partecipazione, collaborazione, divertimento, appagamento, autorealizzazione, creatività, variabilità, pluritonia.

Un posto dove si abbia il diritto, non scritto, di potersene stare a far niente, ma dove sia anche urgente darsi da fare.

Questo posto, non lo possiamo andare a cercare su un altro pianeta, almeno per adesso, quindi, questo posto non può essere che qui, adesso, da qualche parte.

Uhm.

Qualche passo indietro.

Quando iniziai a lavorare per le Ferrovie dello Stato avevo 22 anni, non avevo ancora fatto sesso, nonostante vivessi in un piccolo paesino della riviera ligure che ai tempi era rinomato luogo di prostituzione.

Ma non é di questo che devo parlare.

Volevo dire che a 22 anni non avevo nessuna coscienza politica, sono cresciuto lontano dalle vicende politiche nazionali, in casa di politica non si parlava, non si usava commentare le notizie che arrivavano dalla televisione, i miei genitori non compravano giornali, insomma in casa non ricevevo nessun tipo di stimolo sul tema. Sentivo, intuitivo, che c'era qualcosa che non andava, avevo qualche vago sospetto, sentii anche che avrei dovuto rifiutare l'assunzione, ma nulla piú.

Da qualche anno però ascoltavo musica strana, ascoltavo new wave, Joy Division, Siouxsie and the Banshees, mi vestivo di nero, compravo Mucchio Selvaggio e Rokerilla. In quegli anni iniziai a comprare dischi, lo stipendio da ferroviere mi fu molto d'aiuto in questo senso, cominciavo piano piano, attraverso la musica, ad avvicinarmi alla politica.

Troppo piano, perché al momento di scegliere un sindacato che mi rappresentasse sul posto di lavoro non avevo nessuna idea di quale scegliere, non ne capivo la necessità, e circuito da un capotreno interessato, mi iscrissi alla Uil. Alla Uil!!! Ero proprio cretino, non mi rendevo conto di quello che facevo, non avevo assolutamente coscienza del mio ruolo, un lavoratore dipendente che aveva dei diritti oltre che dei doveri, non capivo la funzione del sindacato, mi sembrava che i sindacalisti fossero anche loro dipendenti della Ferrovia(per questo non ero molto distante dalla verità) e quindi che i sindacati fossero tutti uguali. Non conoscevo e non mi interessava conoscere la differenza tra Cgil, Cisl e Uil, non sapevo dell'esistenza di altri sindacati, meno che mai dei sindacati di base, scioperavo quando gli altri scioperavano, senza sapere le motivazioni, le rivendicazioni, non capivo quali lotte erano in corso, non sapevo.

Era il 1984.

Se avessi letto il libro di Orwell, sarei stato certamente piú attento al mondo in cui vivevo, anche solo per verificare se quanto da lui previsto in "1984" si stava realmente avverando.

Ma non l'avevo letto, figurarsi. Non leggevo molto ai tempi e le riviste specializzate in musica alternativa non mi erano granché d'aiuto, da due anni la mia mente si era fermata in venerazione della mitica nottata del Bernabeu dove la nazionale italiana di calcio quella di Zoff, Gentile, Cabrini...vinse il Campionato del Mondo battendo in finale la Germania, sotto lo sguardo dell'unico presidente simpatico nella

storia della repubblica Italiana.

Diciamo che ero in una fase evolutiva. Una specie molto rara di adolescenza avanzata.

Eppure in quegli anni le cose stavano cambiando, il liberismo reaganiano si stava diffondendo e le conquiste dei lavoratori incominciavano a cadere. Proprio nel 1984 il governo di Craxi decise il taglio di tre punti alla scala mobile primo passo verso la sua definitiva abolizione del 1992: io pensavo che la scala mobile fosse una specie di tapis-roulant di Palazzo Chigi. Ci furono agitazioni, scioperi e manifestazioni, della quale una molto grossa a Roma che vide la partecipazione di quasi un milione di persone. Se non ricordo male, non ne sapevo nulla, troppo preso dal seguire il Giro d'Italia di ciclismo. Quell'anno vinse Francesco Moser che da poco aveva stabilito il record sull'ora togliendolo addirittura a sua maestá Eddy Merckx. La passione di seguire lo sport in televisione mi fu tramandata da mia madre, una malattia che solo di recente sono quasi definitivamente riuscito a sconfiggere. Si guardava quasi tutto lo Sport, ad eccezione dell'equitazione, e le Olimpiadi, che nel 1984 stavano per avere luogo a Los Angeles sarebbero state per la famiglia, ma piú che altro per me e per mia madre, un momento di intensa partecipazione emotiva. Oddio, non ridete di me, tutto sommato non ero un ragazzo normale, spesso mi dicevano che ero strano, anche molti miei coetanei lo pensavano, a modo mio mi distinguevo. Ma se ci penso bene, inorridisco, sarei potuto rimanere cosí tutta la vita! Un tipo eccentrico che avrebbe potuto continuare ad ascoltare i Cure invecchiando assieme a Robert Smith; un futuro tranquillo per me era facilmente prevedibile, un buon lavoro, un tipo posato, anche belloccio, per dire, quando andavo all'Istituto Commerciale per Ragionieri G. Boselli a Loano, mi ricordo di un paio di soprannomi emblematici: Morgan e Faccia d'angelo (ne ricordo altri due ma non é il caso di svelarli), avevo anche fatto il servizio militare negli alpini.

Cattivo presagio: pochi giorni prima della mia assunzione moriva Enrico Berlinguer.

Il 3 Dicembre una fuga di isocianato di metile, gas tossico proveniente da una fabbrica chimica di una multinazionale, la Union Carbide, a Bhopal in India causó la morte di migliaia di persone e, sempre a dicembre, un attentato di stampo mafioso fece 16 morti e 267 feriti sul treno "904" Napoli-Milano; inoltre é nel 1984 che nasce la storia dell'Alta Velocitá: le Ferrovie dello Stato costituiscono la societá SISTAV-ITALFER Spa per la realizzazione e la gestione delle infrastrutture per il treno ad Alta Velocitá(TAV).

Non entro nei particolari riguardo il mio avvicinamento al movimento anarchico, al movimento delle occupazioni, alla mia "maturazione" politica, l'approfondimento mi porterebbe lontano dai miei obiettivi di

partenza, in ogni caso questo mio percorso iniziato da Mucchio selvaggio (ognuno ha l'inizio che si merita), con il passare delle esperienze, delle letture, delle scoperte, degli incontri e dei conflitti, ha molto contribuito alla messa in discussione non solo del mio lavoro inteso come Lavoro ma di tutta la mia vita intesa come Vita.

Il percorso di presa di coscienza di sé, di quello che ti sta intorno e dei meccanismi che regolano la società è, oltre che necessario, spesso anche doloroso, e porta con sé la nascita di dubbi e domande che spesso e volentieri non possono essere soddisfatte.

Il malessere diventa chiaro, le ragioni diventano chiare, i desideri diventano sempre più chiari ma a questa chiarezza, quasi inevitabilmente si associa la rabbia, il dolore, l'indignazione, sentimenti che possono trasformarsi in rassegnazione, desolazione, depressione. Nel mio caso, questa negativa trasformazione non ebbe luogo, se non per brevi periodi, non so perché, ma ho avuto la fortuna, se così si può chiamare, di trovare sempre i luoghi e i mezzi per esprimermi e "scaricare", evitando l'implosione. Per questo il desiderio e la sicurezza di dovermi licenziare dallo Stato erano continuamente coltivate e crescevano giorno dopo giorno. Capivo ogni momento di più che, per così dire, stavo perdendo tempo e che, in contraddizione con le mie idee, davo il mio contributo al buon funzionamento delle Ferrovie dello Stato e quindi dello Stato.

Per me i treni dovevano essere gratuiti.

Il mio ruolo di controllo era superfluo.

Ma - colpo di scena! - ho un rimpianto.

Adesso, per quello che sono adesso, a causa di quello che ho vissuto in questi 14 anni, nel bene e nel male, forse anche perché sono un po' più sicuro di me, in questo momento, se fossi ancora a lavorare sui treni, sentirei di avere una possibilità in più oltre a quella di licenziarmi:

Lottare.

Che vuol dire?

Durante gli anni di lavoro nella Ferrovia dello Stato non ho mai lottato veramente.

Sì, la tessera della Uil la gettai dal finestrino, Ne jeter aucun objet dans la fenetre, era il minimo. Neppure mi iscrissi alla Cisl o alla Cgil, rimasi desindacalizzato. Incominciai ad interessarmi delle lotte dei ferrovieri e anche un po' della storia, iniziai a capire perché si scioperava, capire le minacce e gli attacchi alle conquiste dei lavoratori, iniziai con i miei scioperi personali, scoprii una rivista ("Ferrovieri") che si avvicinava al mio modo di essere, le rivendicazioni erano più radicali e cominciai anche a distribuirla. Purtroppo mi fermai

lí. Non presi contatto con i redattori, non sono andato a conoscerli, non sono andato a parlare con loro e a partecipare più attivamente alle lotte.

Arrivai tardi a questa nuova prospettiva, quando cioè stavo già preparando la mia lettera di dimissioni.

Adesso, forse, dico forse, non mi licenzierei più.

Mi farei licenziare.

Abbiamo uno scopo chiaro nella vita, almeno per me è chiaro, e cioè quello di esprimerci, quello di esprimere noi stessi, è la mia fissa. Ma lo dicono tutti! Lo dice lo spiritualista come l'attivista politico. L'ho vista io, in un'intervista televisiva, una Miss Italia, che alla domanda: "Cosa si aspetta dal futuro?", ha risposto: "Essere me stessa", poi un ragazzo che anni fa veniva a scuola con me, mi passò un foglio con un suo scritto che finiva con: "Sii te stesso, resta te stesso". Era cattolico. Insomma è una rivendicazione trasversale, e se avessi avuto la forza e la voglia di esprimermi, di essere me stesso all'interno del mio ambiente di lavoro, ne avrei viste e fatte delle belle. Con ogni probabilità, sarei stato cacciato, espulso, radiato.

In questo senso mi farei licenziare.

Questa evenienza, per qualcuno come me che aveva già maturato la scelta di licenziarsi, è ovvio che non mi avrebbe spaventato e quindi sarebbe stato molto interessante e coerente tentare di farlo.

Che cosa questo avrebbe significato non è facile a dirsi.

Prima di tutto non avrei più messo la cravatta, avrei proprio fatto partire una Campagna Nazionale per l'abolizione della cravatta, partendo dalla considerazione che fosse dannosa - c'è una stretta relazione tra la cravatta e il mal di testa - e pericolosa, "e se mi fosse rimasta impigliata in una porta?". Sul cappello in dotazione, nel quale riconosco, bene o male, una funzione positiva e cioè che i viaggiatori, in caso di necessità, possano riconoscere, a distanza, il ferroviere, sul cappello dicevo, una serie di spillette avrebbero coperto il simbolo delle Fs. Sul resto della divisa avrei anche potuto sorvolare, cioè avrebbe potuto anche volare. Avrei sicuramente smesso di controllare i biglietti, a meno che il viaggiatore proprio non me lo avesse chiesto esplicitamente: certe volte si può avere bisogno di un buco sul biglietto per dimostrare che si è viaggiato, per un eventuale rimborso o come alibi in un eventuale processo. Un buco non lo si nega a nessuno. Siccome il pagamento del viaggio, per me, avrebbe dovuto essere tutt'al più facoltativo, non aveva senso che mi mettessi a controllare i biglietti. La mia funzione principale sarebbe stata quella di dare informazioni, preoccuparmi che i viaggiatori non si facessero male, intrattenere i bambini e fare propaganda politica. Dopo essermi licenziato, scrissi veramente alla rivista "Amico treno", per proporre

questo tipo di trasformazione nelle funzioni del personale viaggiante, omettendo, ad arte, il riferimento alla propaganda politica, ma la mia lettera non venne lo stesso pubblicata. Cosa fare se un viaggiatore fumava dove non poteva? Gli avrei, ovviamente, detto di smettere o spostarsi, ma niente multa, avrei cercato di evitare che anche una sola lira potesse andare nelle casse dello Stato. Oltre a non controllarli, naturalmente i biglietti non li avrei neppure emessi e perciò non avrei compilato le settimanali distinte di versamento. Niente Premio scop. irreg.? Poco male. I Superiori mi avrebbero fatto qualche multa? Per quello che mi sarebbero costate, me le sarei potute anche permettere, ih, ih, ih!!!!

Avrei conosciuto moltissima gente e con loro avrei parlato di libertà, di sogni, di un altro mondo, della rivoluzione spagnola del '36, di quando le ferrovie e le fabbriche erano collettivizzate. Non controllare i biglietti avrebbe provocato tantissime discussioni sul treno, praticamente avrei fatto del Teatro degli Oppressi permanente, tutti i giorni, Teatro invisibile. Certo non tutti sarebbero stati d'accordo con me, ma avrei suscitato l'interesse di molti viaggiatori e di qualche collega, oltre che ovviamente.... dei dirigenti delle ferrovie.

Ma la cosa più importante sarebbe stata quella di partecipare attivamente alle lotte dei ferrovieri, avrei proposto una piccola biblioteca, info-café, luogo di incontro e di informazione dentro il D.P.V. dove far arrivare riviste, comunicazioni, volantini e manifesti dei sindacati di base di tutte categorie dei lavoratori, avrei organizzato convegni e seminari sul tema delle comunicazioni, dell'agricoltura e della salute, avrei pubblicato una rivista specializzata in lettere di dimissioni, "Come fare per licenziarsi e perché", avrei ospitato le lettere di tutti quelli che si licenziavano, da qualunque ambiente di lavoro, sarei andato a conoscere i redattori di "Ferrovieri" e avrei chiesto loro di poter scrivere qualcosa. Ma vi immaginate che grandi possibilità avevo? Ero, ogni giorno, a contatto col pubblico, la gente!! Il Popolo!!

Avrei potuto volantinare, spiegare le ragioni dei lavoratori, solidarizzare con gli AntiTav, girare un documentario sulle condizioni dei treni, sulle condizioni di lavoro. Non dico che sarei andato a lavorare volentieri, ma ovviamente tutto sarebbe stato molto più interessante e forse emozionante.

Quanto tempo ci avrebbero impiegato per accorgersi di me e licenziarmi?

Avrei rischiato qualcosa di più che il solo posto di lavoro?

Chissà, forse adesso sarei già morto o forse sarei diventato un caso nazionale, o forse nessuno se ne sarebbe fregato di me, o avrebbero tollerato la mia presenza sui treni, chi lo sa. Forse un piccolo Movimento di Ferrovieri Utopisti sarebbe nato e molti viaggiatori ci

avrebbero cercato, si sarebbero affacciati dal finestrino per strizzarci l'occhio, chi lo sa. Forse saremmo diventati tanto forti da fare delle conquiste: il treno gratis per tutti il lunedì (tranquilli, io comunque non avrei ripreso a controllare i biglietti e con me tutti quelli del gruppo FERUT-Ferrovieri Utopisti); una biblioteca con servizio prestiti su tutti i treni a lunga percorrenza; la costruzione di speciali treni panoramici con le pareti di vetro dove potersi godere il viaggio a 360 gradi, TAV-Treni Alta Visibilità, chi lo sa. Qualcosa sarebbe successo, sicuramente, qualcosa di bello o di brutto, qualunque cosa piuttosto che quell'inerzia, quella squallida convivenza, di certo non sarei più sentito trascinare da quella melma incolore, mi sarei preso delle responsabilità, avrei sbagliato o ci avrei azzeccato, non importa, veramente non importa, licenziarsi o farsi licenziare, una delle due, avrei potuto scegliere, avrei avuto sempre una freccia nel mio arco, mi avrebbero fatto ridere, incazzare, applaudire ironicamente, avrei fatto tutto quello che non si sarebbero aspettato, saltando, saltellando di qua e di là, scappando, rovinando dalla scala mobile.

Ma torniamo con i piedi sulla terra, la dura realtà, é qui che vivo, non me ne sono dimenticato.

Eccerto, sono solo parole, forse belle, ma rimangono parole, diciamo la verità, io mi sono licenziato, non mi sono fatto licenziare, visto da un'altra prospettiva potrei dire che sono scappato, non ho lottato. Per liberarmi di un lavoro che assolutamente detestavo, ho lasciato tutti a continuare da soli, mi sono defilato.

Ed ecco che un atto liberatorio può essere interpretato come un atto di debolezza o viltà.

E' facile parlare adesso.

Ma quando ti trovi, nel quotidiano, a confrontarti con colleghi, capi, presidi, capireparto, primari, clienti, utenti, leggi, responsabilità, tasse, circolari, burocrazia;

quando devi andare a lavorare stanco, depresso, triste o incazzato per tue storie personali;

quando sei malato;

quando ti accorgi che quello che pensi di poter fare, che quello che senti sia giusto, non viene preso in considerazione;

quando cerchi di farti largo inutilmente nella cronica indifferenza di chi ti sta accanto, di sopra e anche di sotto;

quando senti la pressione dei familiari o delle tue paure,

é in questi momenti che vorresti incontrarmi e spaccarmi la faccia:

"Cosa dicevi? Cosa cazzo dicevi? Eddai!, vediamo cosa hai da dire adesso, brutto stronzo cacasotto! E' restare che é difficile, altro che andarsene e lavarsene le mani, vieni, vieni che ti faccio volare io!"

Mi dispiace, non era mia intenzione entrare nella tua vita, assolutamente. Non voglio giudicare nessuno, a partire da me, e il fatto che tu abbia letto tutto questo piccolo libretto é segno di grande apertura mentale, massimo rispetto per te e per tutta la tua famiglia.....

....Che cazzo dico? Io voglio entrare nella tua vita, é inevitabile, ho scritto per essere letto, sono entrato, eccome se sono entrato, é inevitabile, non prendiamoci per il culo. Come non giudico? Eccerto che ti giudico e che mi giudico, tutti i giorni. Essi! Tu vorresti fare quello che vuoi senza che nessuno pensi niente di te? Ah,Ah,Ah!! Come faccio a non pensare niente di te? Solo tu puoi pensare di te?....

Certo che puoi pensarci solo tu! Sei tu che hai in mano la tua vita, non posso permettermi di insegnarti niente, come lo puoi pensare? Si fa quel che si può, quel che si riesce, non é tutto merito o colpa nostra, non ci sono colpe, per l'amor d'iddio!No, devo dirlo che la vita che fai é grigia e che devi cambiare, e subito, ora, adesso, in questo momento, che hai delle colpe o responsabilità, chiamale come vuoi,

altrimenti cosa ho scritto a fare queste cose?

...Le ho scritte perché tu possa vederti dentro di me, nient'altro, la mia vita non é molto diversa dalla tua, ma lo ammetto, vorrei che tutti, o almeno una buona parte dei lavoratori e dei disoccupati, degli studenti, degli anziani e dei vecchi (i bambini lasciamoli giocare), si unissero e decidessero come sia possibile liberarsi tutti insieme dai nostri tormenti, ognuno a suo modo, da soli e in compagnia, una strategia comune, cercando di farsi meno male possibile.

Licenziarsi dalla Ferrovia dello Stato, questo mio gesto individualista, che sotto sotto nascondeva il desiderio di una società libera, per adesso non é servito a niente, se non ad evitarmi l'ulcera.E' per questo che sono incazzato.....

....Sono d'accordo.